



Rassegna stampa SOCIALE

Ufficio stampa e
Comunicazione Gesco
Venerdì 10 Luglio 2020

IL COMMENTO

I RAGAZZINI DEI CLAN SENZA GERARCHIE CRIMINALI

Isaia Sales

A Casoria, una città-non città dell'hinterland napoletano, sono stati sparati diversi colpi di pistola su di una comitiva di adolescenti. Uno di essi, diciottenne, muore; un suo amico, sedicenne, viene ferito. Gli altri due riescono a fuggire. Cosa avevano combinato di così grave questi giovanissimi per essere oggetto di un tentativo di strage, o di una agguato riservato (in genere) a boss della camorra? La vittima era fratello di un appartenente a un clan camorristico, e lui stesso scriveva frasi sui social che alludevano a una condivisione dell'agire del familiare. Ultimamente si era fatto crescere la barba a imitazione dei membri di un clan napoletano: in quel mondo esibire una barba di particolare foggia o un tatuaggio specifico è segno di una precisa identità e di evidenti relazioni (o ambizioni) malavitose.

Le forze dell'ordine parlano di sproporzione tra il ruolo dell'ammazzato (incensurato) e le caratteristiche dell'esecuzione. Ma qual è la "giusta misura" nel mondo criminale napoletano alle prese negli ultimi anni con sconvolgimenti di ruoli, di comportamenti e di età di accesso? Un mondo dove si può diventare capi di un clan a 20 anni, si può essere killer a 15 anni?

È ampiamente noto che negli ultimi anni si è creata una situazione del tutto nuova all'interno del mondo criminale, sia a Napoli città sia nel suo esteso hinterland. È stato chiamato «il paradosso dell'ordine pubblico». I successi repressivi che indubbiamente ci sono stati negli ultimi anni, e di conseguenza il vuoto di potere che si è determinato con la incessante azione investigativa, sono stati un incentivo a nuove leve criminali per assurgere alla ribalta.

Continua a pag. 27

Isaia Sales

Nuove leve sempre più giovani e sempre meno capaci di regolare la loro violenza su strategie di potere di lungo periodo. In genere, se si arrestano delle persone che hanno commesso dei reati e le si condannano a lunghe detenzioni, ci si aspetta che per un lasso di tempo la situazione dell'ordine pubblico migliori nei luoghi dominati dai soggetti arrestati. Tutto ciò è vero dove chi delinque è parte di una estrema minoranza, socialmente emarginata e isolata. Ma non nei luoghi come Napoli e il suo hinterland, dove la riproducibilità delle azioni delittuose è la normalità, la pervasività delle reti criminali è più forte dei singoli appartenenti, e un esercito di riserva delinquenziale è sempre pronto a prendere il posto degli uccisi e degli arrestati. Per cui i vuoti creatisi producono uno stimolo a occupare gli spazi criminali lasciati vuoti.

A questo paradosso si aggiunge un altro dato: il numero impressionante di clan camorristici, una quantità che non ha eguali nelle altre organizzazioni mafiose. Si determina così uno scarto tra la dimensione territoriale ristretta dei quartieri e il numero elevato delle persone che delinquono, con una spinta maggiore a pressare i cittadini estranei all'organizzazione per trarne guadagni, oppure a ottenerne il consenso coinvolgendoli nelle attività illegali, oppure a uscire dall'area ristretta del proprio quartiere creando così conflitti con le altre bande. Insomma la sovrappopolazione criminale provoca conflitti permanenti.

Inoltre, alcuni clan pretendono che i delinquenti comuni (che operano nella stessa zona da essi controllata) consegnino parte dei proventi dei furti, delle rapine e degli scippi. Vi è, di conseguenza, un continuo passaggio di malavitosi comuni ai gruppi camorristici, con una fluidità che non prevede barriere di accesso all'élite criminale. Proprio a cau-

sa di questa fluidità avviene spesso che alcuni dei nuovi arrivati non rispettino le regole imposte dall'affiliazione perché non hanno avuto tempo di interiorizzare il rispetto della gerarchia. Questo modello organizzativo può essere definito "camorra fluida", ed è caratterizzato appunto dal rapido avvicendamento dei capi e dunque continuamente acefalo. In questo senso la camorra è più "aperta", più "democratica", con una carriera criminale più veloce, un turn-over ai vertici più rapido e meno bloccato. Anche se bisogna ricordare che l'assalto dei giovani violenti ai vecchi clan non ha prodotto finora un'incrinatura stabile dei vecchi poteri territoriali. Ma al di là di queste ipotesi di scenario, è evidente che gli adolescenti criminali, che vengono uccisi come dei boss, pongono una domanda di quelle ormai disperate: perché a 18 anni, al culmine dell'età tenera della vita, si viene assassinati o si può diventare assassini? Abbiamo di fronte, cioè, "teneri"

assassini e giovanissimi assassinati. Dove sono stati cresciuti, come sono stati cresciuti? Che modello di vita hanno interiorizzato? E dal primo giorno della loro vita fino a 18 anni della loro morte, quante volte hanno incontrato stabilmente modelli differenti di stare al mondo? Quanti segnali ci hanno inviato che stavano crescendo e si stavano educando in un mondo capovolto, in cui la legalità era una caratteristica dei deboli e la non violenza un'identità dei succubi e dei perdenti? Certo, il ragazzo ammazzato frequentava un istituto tecnico, ma è noto a tutti che esiste una permanente "scuola di camorra" a Napoli e nel suo hinterland sempre "aperta", che funziona per tutto l'anno, senza ferie ed "evasioni", le cui lezioni si svolgono quotidianamente in casa o per strada. Si impara presto in questa scuola che la violenza non ti emargina, non ti esclude, ma al contrario ti consente un potere permanente e a un benessere non accessibile ai coetanei timidi e rispettosi. In effetti la scuola della violenza e del sopruso funziona, mentre la scuola delle regole è efficace in gran parte solo per chi le regole già le rispetta e le apprezza per provenienza familiare e sociale. Insomma la scuola, così

come le altre grandi agenzie di educazione e di formazione, non è affatto attrattiva per coloro che più ne avrebbero bisogno e che, sottraendosi permanentemente ad essa, si trasformano in un pericolo quotidiano per sé e per la collettività.

Contrariamente a quello che abitualmente pensiamo, gli esclusi (o gli autoesclusi) dalle grandi agenzie formative ed educative hanno invece la possibilità di essere "inclusi" (e di avere successo e benessere, anche se per pochissimo tempo) da altre agenzie collettive di apprendimento. Insomma all'istruzione legale fa concorrenza una scuola privata di violenza che arruola permanentemente gli espulsi o gli auto espulsi dalla scuola pubblica. In alcuni luoghi ciò che noi chiamiamo legalità, istruzione, lavoro sono parole usurate e disprezzate. La scuola è una perdita di tempo e "a fatica" non ti permette neanche di sopravvivere. Esiste una meritocrazia criminale (conti solo in base ai reati commessi e alla capacità di non disciplinare la violenza) che dovrebbe interrogarci di più sulle strade impervie e sconnesse su cui cammina quello che i criminali chiamano il loro "sistema" di vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Sangue che ricade su di noi ai giovani va data l'alternativa»

► Il pm anticamorra: questa morte è una sconfitta per l'intera società

Giuseppe Crimaldi

«L'omicidio di Antimo Giarnieri è una sconfitta dell'intera società. Sa che cosa le dico? Che non riesco nemmeno a immaginare il dolore che provano in questo momento i genitori di questo ragazzo. Ed è un ragionamento che faccio a prescindere dall'esito delle investigazioni su questo caso». Magistrato di lungo corso, pm che riuscì a stringere il cerchio intorno al boss dei boss dei Casalesi Michele Zagaria, Catello Maresca non ha mai amato i facili sociologismi, avendo sempre pensato che la lotta alla criminalità mafiosa o predatoria non sia compito esclusivo della magistratura o delle forze dell'ordine.

Che messaggio legge lei in questo omicidio?

«Non ho elementi per parlare dell'omicidio e rispetto il lavoro eccellente che fanno i colleghi inquirenti. Certo, la dinamica, da quel che si sa, appare essere connotata da una sproporzione evidente tra la violenza del raid e le persone prese di mira, tutti giovanissimi. Io posso solo dire che questo sangue versato, a prescindere dagli esiti delle indagini, ricade su tutti noi».

Perché?

«Perché la morte di un ragazzo di 18 anni è una sconfitta per tutti. La lotta alle mafie, in qualsiasi forma si manifesti, non è solo repressione. Mi viene in mente un ragionamento di Paolo Borsellino che ho

stampato nel mio cuore: "La lotta alla mafia deve essere un movimento culturale e morale che coinvolga tutti, specialmente le giovani generazioni, le più adatte a sentire subito la bellezza del fresco profumo della libertà che si oppone al puzzo del compromesso morale, della indifferenza, della contiguità". Sono parole pronunciate 30

anni fa ma restano attualissime».

Come l'immagina lei la lotta alla mafia?

«Ho sempre creduto che la vera battaglia contro la criminalità si fa nelle scuole e per strada. La mafia si combatte parlando ai ragazzi, soprattutto dimostrando loro che esiste un'alternativa credibile alla criminalità organizzata. Bisogna mettere in pratica gli insegnamenti di Falcone e Borsellino. Arrestare, intervenire col bisturi là dove c'è il cancro mafioso e rimuoverlo, è sì necessario, ma

non basta. Sono orgoglioso della toga che indosso, ma sono altrettanto orgoglioso delle opere buone che faccio con l'associazione "Arti e Mestieri" che è stata fondata assieme agli amici Rosario Bianco e Danilo Iervolino due anni e mezzo fa. Da allora ho iniziato a comprendere davvero cosa significa fare antimafia sociale,

► «I ragazzi difficili chiedono attenzione la sola repressione genera ostilità»

tra la gente. Non si può delegare solo alla magistratura e alle forze dell'ordine la lotta alle mafie. Così facendo si tralascia tutto il percorso di prevenzione. Da anni denunciavo l'assenza di una seria ed efficace strategia politica di eradicamento della criminalità organizzata». **Insomma, non bastano i magistrati contro le mafie.**

«La magistratura fa un lavoro straordinario assieme alle forze di polizia ma non basta se è vero, come è vero, che la mafia continua ad esistere, continua a fare affari, continua ad assoldare giovani che spesso finiscono uccisi in tenerissima età. Nella mia carriera di magistrato alla Dda di Napoli ho contribuito ad arrestare e far condannare migliaia di mafiosi. Insieme ai colleghi abbiamo combattuto la piaga del clan dei Casalesi. Ma nonostante tutto ciò non ho ancora oggi la consapevolezza di aver vinto la guerra».

La guerra alla mafia non è vinta?

«Non ancora. Perché le mafie si inseriscono nei vuoti lasciati dallo Stato, nei servizi efficienti che offre, nell'offerta di lavoro ai giovani, nelle condizioni di assistenza agli indigenti, negli aiuti alle imprese in difficoltà e così via. E quando su un territorio funziona solo l'apparato repressivo la situazione si aggrava. I giovani maturano un profondo senso di ostilità, un malanimo quasi congenito nei confronti delle istituzioni. Lo Stato è visto come lontano e cattivo, a volte addirittura persecutorio. Sa che cosa dicono i giovani che spesso incontro nelle scuole? "Dottore, ma qua fuori lo Stato dov'è?". E da quando abbiamo promosso l'associazione Arti e Mestieri posso anche portare la concreta prospettiva di un percorso di apprendistato e di successivo impiego lavorativo. Abbiamo incontrato tanti ragazzi che troppo rapidamente si liquidano come "difficili". Ognuno di loro ha la sua storia, le sue ragioni di disagio che portano alla devianza. Ognuno meriterebbe una attenzione che la nostra struttura "artigianale" non riesce a dare come vorremmo. Siamo riusciti a recuperarne alcuni, altri li abbiamo persi per strada». **Ma che cosa cercano questi ragazzi "difficili"?**

«Chiedono attenzione, considerazione. Vogliono e devono conoscere altre strade che non siano le scorciatoie che portano al crimine, organizzato o comune. Noi spesso cerchiamo solo di tendere loro una mano. E loro la afferrano forte. Servirebbe però una seria programmazione da parte delle istituzioni. Le associazioni da sole non ce la possono fare. Lo Stato deve fare lo Stato e solo così potrà puntare a vincere la battaglia alle mafie»

© RIPRODUZIONE RISERVATA.



**CON L'ASSOCIAZIONE
«ARTI E MESTIERI»
TENDIAMO UNA MANO
CERCANDO DI DARE
PROSPETTIVE: LORO
L'AFFERRANO SUBITO**



**LA LEZIONE DI FALCONE
E BORSELLINO ANCORA
ATTUALISSIMA:
LA LOTTA ALLA MAFIA
NON SI FA SENZA
LE NUOVE GENERAZIONI**